

LA TRAIETTORIA CALANTE, di e con Pietro Giannini. Luci di Aldo Mantovani. Prod. Teatro Nazionale, Genova. ROMAEUROPA FESTIVAL. IN TOURNÉE

In piena luce, né microfono né costume, lo sguardo sul pubblico, Giannini è semplicemente se stesso mentre avvia una lezione-dialogo sul crollo del viadotto Polcevera a Genova, nell'agosto 2018. Alle sue spalle, a tutto schermo, corre l'A12 con le sue gallerie. Al di là delle parole, i passi sono l'altro linguaggio con cui si va indietro nel tempo, si allacciano eventi paralleli, si identifica qualcuno - l'ingegner Morandi; o si tracciano le due sponde: il Levante e il Ponente cittadino, realtà socioeconomiche agli antipodi. Qualche assonanza con il Paolini di *Il racconto del Vajont* (1993) nell'uso del dialetto, qui il *zeneize*; ma soprattutto nel definire il *f'accuse* straticando informazioni dalle indagini giornalistiche, giudiziarie, e dall'incontro con i parenti delle vittime. Tradurre in dialetto è occasione per giocare con il personaggio e sfoggiare il talento di interprete tra linguaggio verbale e non. Sporadici gli affondi in *medias res* al buio - seppure in crescita fino al finale. Didattica sì, ma senza lavagna per date, nomi di politici, dirigenti a vario titolo coinvolti, aziende pubbliche e (semi)private, ricavi, prestiti, costi e altri benefici negli scambi tra Stato e Benetton. Amare pillole di cinismo in giochi di parole: gli "investitori" sono gli abili speculatori ma anche gli oppositori a ogni manutenzione al ponte il cui crollo ha "investito" 43 persone e relative famiglie. Affondo didascalico su elementi tecnico-strutturali del ponte, sulle fragilità note fin dai progetti (1964), per poi realizzare un quadro con un buon ritmo e una lettura seriale di report sullo stato di salute del ponte. Un foglio alla volta, da un archivio a vista (unico oggetto di scena), letto e dato in pasto a un sonoro tritadocumenti che declama l'abnorme e reiterata negligenza. L'insistito incalzare la platea sposta troppo il baricentro e finisce per togliere ossigeno alla dimensione ricettiva ed emotiva. Resta il valore di dare un palco a quest'altra brutta storia tutta italiana. *Laura Santini*

In apertura, *The Making of Berlin* (foto: Koen Broos); a pagina 73, *Tanti Sordi* (foto: Cosimo Trimboli); a pagina 74, *Altri libertini* (foto: Manuela Giusto)

Lear, padri e figli, un sogno novecentesco

RE LEAR, di William Shakespeare. Traduzione di Angelo Dall'Agia e Luigi Lunari. Regia di Gabriele Lavia. Scene di Alessandro Camera. Costumi di Andrea Viotti. Luci di Giuseppe Filippino. Musiche di Antonio Di Pofi. Con Gabriele Lavia, Giovanni Arezzo, Giuseppe Benvegna, Eleonora Bernazza, Jacopo Carta, Beatrice Ceccherini, Federica Di Martino, Ian Gualdani, Luca Lazzareschi, Mauro Mandolini, Andrea Nicolini, Gianluca Scaccia, Silvia Siravo, Jacopo Venturiero, Lorenzo Volpe. Prod. Teatro di ROMA - Effimera Srl, ROMA - Lac, LUGANO (CH). IN TOURNÉE

In Italia, *Re Lear* è stata per molto tempo considerata una tragedia irrappresentabile, finché Strehler nel 1972 non la definì "teatro purissimo". In quel *Re Lear* c'era un giovane Gabriele Lavia nei panni di Edgar, che ora, a più di cinquant'anni, torna a questa tragedia. Lo fa da protagonista e da regista, e non è un caso, forse, che in quest'ultima veste la sua visione parta proprio dalle macerie di un teatro abbandonato. C'è qualcosa di nostalgico e al tempo stesso di profondamente consapevole nell'ambientare la tragedia in uno spazio teatrale che sembra aver perduto la sua funzione: è come se tutto lo spettacolo fosse il sogno, l'illusione di quell'attore di ridare vita a quel

luogo, di rinvigorire un'arte antica e *demodé*, il desiderio di appianare passato e presente e di annullare la distanza incolmabile tra padri e figli, e tra generazioni anche artistiche. Ma quanto Novecento è rimasto in questo *Re Lear*? Non bastano le fresche energie di attori come Ian Gualdani (Edmondo) o Giuseppe Benvegna (Edgar), o un pianoforte scordato e toccato quasi accidentalmente (forse l'unica scelta poetica degna di nota) a fare di questo uno spettacolo dei giorni nostri. Il Novecento è uno *state of mind*: la voce stentorea, il tono enfatico con cui i versi sono declamati, la tempesta scatenata da ventilatori, le scene che rappresentano esattamente ciò che dice il testo senza mai sottrarre nulla. Persino la durata, le reazioni del pubblico, sono vetuste: gli spettatori hanno applaudito quasi a ogni uscita di personaggio in tre ore e mezza di spettacolo. Tra gli attori, spiccano, oltre a Gualdani e Benvegna, il Matto (Andrea Nicolini), Kent (Mauro Mandolini) e Gloucester (Luca Lazzareschi), mentre Goneril (Federica Di Martino) e Regan (Silvia Siravo) mancano di personalità. *Renata Savo*

Goethe secondo Manzan: riflessioni sull'artista

FAUST, testo e regia di Leonardo Manzan e Rocco Placidi. Scene di Giuseppe Stellato. Costumi di Rossana Gea Cavallo. Luci di Marco D'Amelio. Musiche e suono

di Franco Visioli. Con Alessandro Bandini, Alessandro Bay Rossi, Chiara Ferrara, Paola Giannini, Jozef Gjura, Beatrice Verzotti. Prod. La Fabbrica dell'Attore/Teatro Vascello, ROMA - Tpe, TORINO - Lac, LUGANO (CH). IN TOURNÉE

Un *Faust* sorprendente è il nuovo spettacolo dell'ancor giovane (classe 1992) Leonardo Manzan, già vincitore di premi importanti, che insieme a Rocco Placidi ne firma testo e regia. Tratto dalle due parti che compongono il *Faust* di Goethe, considerato uno dei capisaldi della letteratura teatrale romantica, il lavoro non segue un filo preciso ma una matassa, mescolando improvvisazione e avanspettacolo con una riflessione sul ruolo dell'artista e del teatro nella società, tema, quest'ultimo, che va a nozze con le intenzioni del percorso artistico ben avviato di Manzan. Sulla scena realizzata da Giuseppe Stellato si combinano un tradizionale sipario rosso posto non davanti ma alle spalle degli attori e una larga postazione bianca simile a un tavolo per conferenze, dotata di microfoni e formata da schermi luminosi che si colorano all'occorrenza. Una stampante Wi-Fi sospesa partorisce e fa svolazzare dall'alto pagine dell'opera di Goethe a cadenza costante. Ma c'è poco da fare i seri, i primi minuti accumulano manifestazioni goliardiche dei bravissimi attori, una vera e propria gara a chi è più al centro dell'attenzione: così doveva sentirsi il superbo e frustrato Faust, che qui assurge a simbolo di uomo bianco, potente, libidinoso e molesto. In una scena memorabile, di accettabile autoreferenzialità, sugli attori cala l'ombra dei "direttori artistici" che si scambiano idee e spettacoli come carte francesi. Chi gioca a essere Faust, ma un personaggio quasi postumo, onniscente e accusatorio, è qui un malinconico Alessandro Bay Rossi che in coppia con la mefitofelica e vulcanica Paola Giannini e insieme agli altri attori tenta di fare e disfare Goethe, tra uno stacchetto musicale - calza a pennello Margherita di Coccianta cantata da Bandini - e l'intervento, sempre a portata di palcoscenico, di un/a improvvisato/a assistente dalla platea per convenzione chiamato Maurizio. *Renata Savo*

